



• SABATO 23 NOVEMBRE, ORE 14 - 19 •

# LA TRENTO CHE VORREI UNPLUGGED

• KRIPTA DU CIRQUE, VIA TORRE D'AUGUSTO, 22 - TRENTO •

# ***LA TRENTO CHE VORREI UNPLUGGED***

<b>L'AIUTO RECIPROCO CHE SI FA POLITICA</b>	<b>3</b>
<b>LA MEMORIA DI SÉ</b>	<b>5</b>
<b>TRADUZIONE, STORIA, TERZO SPAZIO</b>	<b>8</b>
<b>PERSONA, INTERSEZIONI, CITTADINANZA, PARTECIPAZIONE</b>	<b>10</b>
<b>CULTURE, SLIME, CONFORT ZONE</b>	<b>12</b>
<b>CITTÀ, LUOGHI, SPAZIO, SOCIETÀ</b>	<b>14</b>

## **L'aiuto reciproco che si fa Politica**

di Alessandra Benacchio, Emanuele Pastorino, Andrea Santoni,  
Alberto Winterle e Federico Zappini

Aiuto! È una parola difficile da pronunciare. Eppure a volte è necessaria. Aiuto! È il tentativo di rompere il silenzio che ci avvolge, di contrastare la solitudine che ci spaventa. Aiuto! È il tentativo di trovare gli strumenti per comprendere la complessità del tempo che viviamo. Aiuto! È, infine, la conferma di un'urgenza, del bisogno di una Politica che rispetti il significato profondo che di essa da Massimo Cacciari. *Cos'è fare politica, se non dire al tuo prossimo che non è solo?*

La scrittura a più mani del libro *La Trento che vorrei* è stato lo strumento per raccogliere idee, suscitare immagini e sollecitare reazioni. Partivamo dalla convinzione che periodicamente le città debbano riuscire a guardarsi, ascoltarsi e riflettere su sé stesse e – più in particolare – dalla sensazione che Trento fatichi in questo esercizio di continua analisi e riprogettazione. Per denunciare questo deficit di generatività abbiamo scelto l'immagine del fiume Adige e del suo corso deviato e marginalizzato. Va riportato al centro, con il suo carico di energia e movimento. Per provarci sentiamo forte il bisogno di dare maggiore concretezza alle parole contenute nel libro. Crediamo vadano raccolte quelle, e altre, visioni e vadano messe in dialogo. Per farlo il nostro contributo al dibattito cittadino consiste nel mettere a disposizione – almeno per un pomeriggio, sperando non sia l'unico - un punto d'incontro e di confronto, certi del fatto che ciò che andiamo cercando, in Trentino come nel resto del Mondo, sono alleanze di corpi e menti capaci di immaginare l'inedito.

Ad ogni latitudine vediamo emergere attivazioni figlie allo stesso tempo dello smarrimento e del desiderio. Un tempo furono gli *Indignados* e *Occupy Wall Street*. Poi le *Primavere Arabe* e più recentemente le grandi mobilitazioni al fianco di Greta Thunberg nei venerdì per il clima. Negli ultimi giorni nelle piazze emiliane sono comparsi inaspettatamente banchi di "sardine", pezzi di società che scelgono di mettersi insieme, di abitare i contesti urbani per renderli luoghi vitali. Fenomeni che (non definitivi, di processo) pretendono di riprendere parola e che dovrebbero – questa è la vera sfida - rinnovare la dimensione dell'impegno sociale e politico, oggi tutte da ridefinire, tanto nelle forme quanto nei contenuti. Non partiamo da zero quindi. Esistono sensibilità da federare, spigoli da smussare, obiettivi da definire e realizzare. Come trapezisti dobbiamo allenarci per eseguire un esercizio dal coefficiente di difficoltà molto alto, senza rete.

Incontriamoci quindi! Ne abbiamo bisogno. Parliamo della città e aiutiamoci a comprendere le sfide del suo futuro. Sperimentiamo metodi coinvolgenti. Lasciamo le zone di comfort e facciamoci contaminare con l'altro da noi. Ascoltiamo e interveniamo per conoscere e conoscerci. Per immaginare e progettare, cooperando. Per creare senso condiviso e terreni comuni per l'azione. Per fare Politica, dando corallità alle tante sfumature che ci compongono. Per la Trento che vorremmo. Che vogliamo.

Ecco allora che il nostro vuole essere un invito. Un appello al convivio. Al prendersi il tempo. Nessuno si salva da solo. Nessuno possiede rendite di posizione da mettere a valore. Non esistono ricette vincenti che non partano dalla profonda messa in discussione di sé e delle proprie convinzioni. Continuità e discontinuità vanno fatte dialogare in nome di una più profonda comprensione di ciò che è stato e di ciò che dovrà essere. Non ci sono candidati o candidate che da soli garantiscano un risultato elettorale positivo per la città di Trento, così come la sua tenuta sociale e culturale. Vanno coinvolti cittadini e cittadine che provino quotidianamente a contribuire con le loro attività alla trasformazione della città. Va sfidata la comunità operosa mettendola in dialogo, riconoscendosi a vicenda un ruolo civico e politico, dando vita a processi di partecipazione coraggiosa. Invitando ognuno alla messa a disposizione delle proprie energie e competenze.

Aiutandosi a vicenda in una fase che certo è confusa e violenta, ma che deve essere costituente del ciò che ha da venire, del *non ancora* che ci sfugge e che è compito di ognuno di noi, insieme, far emergere.

## La memoria di sé di Michele Nardelli

Se considerassimo il calendario geologico, scala di grandezza in cui l'intera storia della Terra viene compressa nell'arco di un anno l'ultimo secondo di questa simulazione corrisponderebbe a centoquarantaquattro anni. Questo semplice esercizio dimostra la nostra limitatezza, che dovremmo tenere a mente.

In un bel libro uscito qualche anno fa, l'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis scrive che uno dei motivi che portano alla morte di una città è «quando gli abitanti perdono la **memoria di sé**, e senza nemmeno accorgersene diventano stranieri a sé stessi, nemici di se stessi».

Se si vuole avere una visione della città del **futuro**, occorre fare certamente un passo indietro ed elaborarne almeno la storia recente.

La Trento che conosciamo oggi è una bella città, in cima alle graduatorie sulla qualità del vivere, ma non è sempre stato così. Nell'immediato dopoguerra la città è ripiegata sull'emergenza, nell'assistenza verso un tessuto sociale devastato, nella ricostruzione e nel riattivare il tessuto economico e sociale precedente. Senza affatto interrogarsi se al fascismo non corrispondesse anche un modello sociale ed economico conseguente. L'elaborazione del conflitto fatica ad avere cittadinanza.

Trento prova a rinascere ma in assenza di un disegno innovativo, discutibile qualità della ricostruzione degli edifici nel centro storico.

Ricostruzione e crescita avvengono in maniera empirica, senza porsi la domanda cruciale di quale fosse o avrebbe dovuto essere la propria natura, quali le proprie vocazioni.

La sua periferia è segnata dalle scelte industriali ereditate dal Ventennio: l'Italcementi di Piedicastello, la Sloi di via Maccani, la Michelin in Sanseverino, la Caproni a Roncafart, la Stem in viale Verona, le Officine Elettrochimiche Trentine in via Brennero, la Prada e la Galtarossa a Trento nord, la Gambarotta a Cadine, alcune delle quali particolarmente nocive ed inquinanti. Altre arriveranno successivamente: ben poche delle industrie di Trento e dintorni avevano a che fare con il territorio e le sue potenzialità e non è affatto casuale che di tutto questo tessuto industriale sia rimasto ben poco, tranne semmai inquinamento e veleni.

In assenza di un'idea di città la città cresce più per effetto della migrazione da valli particolarmente impoverite che per la sua capacità di attrazione specifica.

Il Comune di Trento passerà così dai 62 mila abitanti del 1951 (molti dei quali distribuiti sui paesi/sobborghi) ai 99 mila del 1981.

L'impatto con il territorio circostante lascia il segno: sviluppo inguardabile della "Trento alta", il Bondone (di cui si vedono i segni pressoché indelebili ancora oggi), progressiva cementificazione della collina, crescita dei sobborghi lungo l'asta dell'Adige in virtù della presenza industriale.

Trento è allora una città fortemente inquinata, sopra e sotto: il fumo delle industrie cittadine ristagni. Le case sono riscaldate a carbone, a nafta e nella migliore delle ipotesi a kerosene. Non tarderà ad aggiungersi, come vedremo, l'inquinamento da traffico. Nel sottosuolo finiscono gli idrocarburi e il piombo, avvelenandone il **futuro**.

L'approccio verso i temi ambientali era così modesto che ad un certo punto si prende in seria considerazione lo spianamento della Verruca (Doss Trento), come aveva richiesto l'Italcementi. Dovrà scorrere ancora molta acqua sotto i ponti prima di un qualche ripensamento. Ci vorranno le esplosioni della Sloi (giugno 1978) e la tragedia di Stava (luglio 1985) ad imprimere un diverso approccio da parte delle istituzioni alla questione ambientale, posto per altro che di quella eredità ancora paghiamo le conseguenze (vedi inquinamento aree di Trento nord).

Solo con gli anni '60 un disegno programmatico inizia a prendere corpo. E' il disegno riconducibile alla figura di Bruno Zevi che porterà alla nascita dell'Università (1962), al primo Piano Urbanistico Provinciale (1967), al Pacchetto (le 137 norme di attuazione dell'autonomia, 1969), al

secondo Statuto di autonomia (1972). È soprattutto per effetto di quest'ultimo, con il passaggio delle competenze autonomistiche dalla Regione alle Province, il loro progressivo ampliamento e al prendere corpo dell'ampio apparato amministrativo che presuppongono, che si affermerà il carattere terziario della città di Trento.

Trento è destinata a diventare una piccola capitale, ricca di funzioni e di dotazioni finanziarie importanti.

La crescita di Trento nel frattempo procede in maniera estemporanea, più sotto la spinta di interessi privati che altro. Anche il disegno di Kessler per dar vita ad un polo universitario (l'area direzionale Adige) venne sterilizzato e non vide mai la luce (in realtà se ne discute ancor oggi a proposito del **futuro** dell'area ex Italcementi a Piedicastello).

L'unica manifestazione di interesse che gli studenti universitari mettono in campo per la città è la rivendicazione che i finanziamenti statali destinati alla realizzazione dell'Auditorium (1500 milioni di lire, il denaro del cinquantenario della “vittoria”) venissero dirottati sulla rinascita delle Androne (allora fatiscanti), ma rimarrà un fatto isolato. E quando Adriano Olivetti, sì proprio lui, il visionario imprenditore / intellettuale di Ivrea, venne a Trento proponendosi di incontrare gli studenti di Sociologia per esporre le sue idee sul principio di **comunità**, ne ricevette un sostanziale rifiuto.

Sono gli anni del boom automobilistico. Fanno specie le immagini del tempo con le piazze del centro storico (piazza del Duomo su tutte) letteralmente occupate dalle autovetture. Trento è una piccola città, forse allora più intasata che negli anni più recenti. La realizzazione dell'autostrada del Brennero (1968 – 1974) avrà un effetto liberatorio, se consideriamo che prima tutto il traffico (compreso i mezzi pesanti) da e verso il Brennero (ma anche quello verso la Valsugana, Vicenza e Padova) passava dal centro città (via Verona, corso 3 novembre, piazza Fiera, piazza Venezia, via dei Ventuno, via Brennero).

Quel che prima era periferia diverrà centro urbano. Il nuovo ospedale Santa Chiara viene realizzato in questo contesto (opera iniziata nel 1960 e inaugurata nel 1970), fra il quartiere residenziale della Bolghera (al Bólgher) nato come “città giardino” (“el quartier dei siori”, forse l'unica eccezione di tipo programmatorio nel dopoguerra) e i rioni popolari di Trento sud.

Il tema ambientale inizia ad avere cittadinanza politica. Ci pensano nei primi anni '70 i nascenti Comitati di Quartiere a porre all'attenzione della **comunità** cittadina il problema degli spazi verdi e della vivibilità dei rioni cittadini. Grazie alle lotte e alle occupazioni (illegali) da parte dei Comitati di Quartiere e della popolazione diverranno aree verdi il parco Santa Chiara, Maso Ginocchio, l'ex campeggio di Cristo Re, una parte dell'area delle Predare, il parco delle Coste.

Credo che quell'occupazione abbia segnato una svolta non solo perché altre ne seguirono, ma perché fu un colpo di frusta alla politica attorno al tema della qualità del vivere nella città.

Fine anni '60 e primi anni '70 segnarono in ogni caso una metamorfosi politica importante. Soprattutto nel mondo cattolico e nella DC, perché è da quel mondo (più che dalla sinistra tradizionale) che nascono i maggiori fermenti sociali; la nascita dello SMUT (il primo sindacato unitario dei metalmeccanici) di Giuseppe Mattei. Alle istanze del movimento operaio (cruciale la vertenza Michelin del 1973/1974) corrispondeva un forte e radicato movimento studentesco, i comitati di quartiere; un associazionismo ambientalista che affonda le sue radici nelle organizzazioni della montagna (SAT e SOSAT).

Seguirono gli anni '80, con scelte ampiamente discutibili come la realizzazione dell'Interporto, la nascita del nuovo quartiere di Centochiavi, un mai sopito interesse speculativo su aree importanti nel centro cittadino (area Tosolini) o a Trento nord (come nel caso del Magnete e di “Corso nord”).

E' però paradossale che siano la fine del tessuto industriale cittadino, la dismissione delle vecchie Caserme (e guardando al **futuro**, lo sblocco delle aree di proprietà della Curia), ad aprire nuove opportunità di **pianificazione** strategica della città. Area ex Michelin, area ex caserme Filzi, area ex Italcementi, area ex Sloi diverranno altrettante sfide di carattere urbanistico per il **futuro** della città.

Come paradossale sarà che la rinascita della città inizi con l'intercettazione pressoché casuale dei Fondi Fio che permisero il primo serio intervento di abbellimento del centro storico con la sua nuova pavimentazione. Non c'è ancora un'idea urbanistica della città.

E' necessario riconoscere come, fra la fine degli anni '90 e i primi anni del nuovo secolo, emergano percorsi interessanti di **pianificazione** sociale e culturale che attraversano le istituzioni, il tessuto sociale e cooperativo, le realtà culturali della città.

Un dualismo presente a suo tempo nella nascita dei Comprensori ma che si evidenzia soprattutto nella più organica riforma istituzionale che darà vita, pur breve, alle **Comunità** di Valle, prima vera occasione per ridisegnare il rapporto fra il capoluogo e le valli. In bilico fra accentramento dei poteri e assunzione responsabile di autogoverno del territorio, la riforma non troverà mai una vera attuazione. Un nodo che permane cruciale: Trento città centralistica, che svolge tutte le funzioni di governo oppure quella città diffusa con il resto della provincia?

Il centralismo provinciale avrà conseguenze nello svuotamento anche del Comune capoluogo e di importanti istituzioni culturali cittadine. Il che peserà nel rapporto con il Mart e il Muse, il Festival internazionale della Montagna come quello sull'economia, sfide che peraltro hanno contribuito a cambiare volto alla città di Trento. Divenendo così, senza mai averlo deciso, città culturale e turistica.

Croci e delizie di un laboratorio politico trentino che ci portano fino ai giorni nostri.

Lo sguardo sul passato può aiutarci ad individuare una possibile *road map*. Ne indico solo qualche titolo.

1. Trento come incrocio non solo fra nord e sud ma anche est /ovest (Regione Dolomiti, Macroregioni Alpina, Adriatico-Ionica, Danubiana)
2. Trento laboratorio di autogoverno (Terzo Statuto, Europa, Beni comuni e proprietà collettive, Circoscrizioni, altri soggetti organizzati-associativi, Federazione Cooperative)
3. Trento città della ricerca (Università e formazione permanente, CFSI-CCI, Sistema museale, Fondazione Mach, Festival)
4. Trento città alpina (laboratorio sui cambiamenti climatici, sull'impronta ecologica, sul ritorno alla montagna, sulle nuove geografie).

Sono solo alcuni titoli che provano ad indicare una prospettiva nella quale Trento interagisce con il territorio circostante, caratterizzandosi come città diffusa. Se ci pensate, il tema della vocazione e del rapporto con il territorio sono stati i nodi cruciali (e irrisolti) di questo tratto di storia che ho cercato, in maniera necessariamente schematica, di tracciare.

## Simone Casalini

### Traduzione, storia, terzo spazio

Per prima cosa credo sia utile chiarire cosa intendiamo con il termine “ibridazione” perché nel dibattito corrente, e mi è capitato di discuterne in una presentazione del mio lavoro, spesso è oggetto di voluti fraintendimenti. L’etimologia del termine è incerta, ma la più credibile è che derivi dal latino “hibryda” il cui significato è “che ha origine da due culture differenti”. I “multiculturalisti” preferiscono farla derivare dal greco “hybris” – tracontanza o eccesso di violenza – e ricollegare il suo uso contemporaneo alle violenze coloniali. Di solito è un escamotage per sostenere il diritto di ogni comunità ad esistere, ma il divieto a mescolarsi per evitare che le identità forti si trasformino in qualcosa di diverso. In fin dei conti, il multiculturalismo è l’altro lato della paura dell’Alterità.

A me interessa discutere il piano radicalmente spiazzante dell’uso che ne fanno molti autori post-coloniali. Che è anche quello politicamente più innovativo e che supera questa dialettica contemporanea tra “accoglienti” e “non accoglianti” dove i primi tendono a creare un rapporto egemone attraverso l’inclusione e i secondi attraverso l’esclusione. L’ibridazione ci colloca su un altro piano. Il filosofo indiano Homi Bhabha spiega come “il processo di ibridazione culturale dà luogo a qualcosa di differente, qualcosa di nuovo e non riconoscibile, una nuova area di negoziazione del significato e della rappresentazione” (*I luoghi della cultura*). Questa ibridazione si produce nella società, nei suoi interstizi, attraverso le numerose interferenze che si verificano nella quotidianità, soprattutto nei livelli più bassi, ma non solo. “Noi compiamo una negoziazione anche quando non sappiamo che stiamo negoziando: stiamo sempre negoziando in qualsiasi situazione di opposizione politica o di antagonismo. La sovversione è negoziazione, la trasgressione è negoziazione”. Perché aprono squarci nel codice culturale prevalente e lo obbligano a riformulare gradualmente il proprio ordine delle cose. Pensiamo alle grandi battaglie sui generi, o meglio sulla cultura che ha prodotto i generi, o sulla questione dell’Altro.

Il primo elemento su cui riflettere per stimolare un processo reale di incontro e dunque di ibridazione credo sia **la concezione occidentale del “tempo”**. La nostra è una concezione lineare fondata sul mito del progresso. È per questo che ho qualche riserva sull’uso del termine “progressista”. Walter Benjamin lo diceva chiaramente: “L’idea di un progresso del genere umano nella **storia** è inseparabile dall’idea che la **storia** proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto. La critica all’idea di tale procedere deve costituire il fondamento della critica all’idea stessa di progresso” (*Sul concetto di storia*). Il tempo omogeneo e vuoto da Benjamin è essenzialmente il tempo del capitalismo che costituisce una dimensione unica di vita, senza alternative, e soprattutto il tempo lineare dell’Occidente che è poi il tempo lineare delle nostre città. Esiste un unico tempo che fagocita tutto e che alla fine non restituisce la ricchezza del pluralismo ma la monodimensionalità della cultura prevalente, del potere uniformante. Dunque, l’ideale sarebbe lavorare ad un “tempo pieno e eterogeneo” dove si esplicitano una serie di coordinate culturali e politiche. Per usare ancora Benjamin: “La **storia** è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di “attualità””. Questo a partire dal Novecento è accaduto, soprattutto a partire dai grandi movimenti di decolonizzazione.

Il secondo punto, direttamente legato al tempo, è la **Storia**. Per molto tempo, o forse da sempre, la **Storia** universale di cui parliamo è coincisa con la **Storia** dell’Occidente dove le altre storie sono apparse solo lateralmente, come effetto del colonialismo. Tutto il nostro sistema di pensiero e di ricostruzione degli eventi è interno a questa impostazione euro-centrica o occidentalo-centrica. Pensate al celebre libro dello storico Francis Fukuyama “The End of The History” in cui teorizzava la fine della **storia** dopo la caduta del muro di Berlino, un evento certamente rilevante ma soprattutto nello sviluppo della **Storia** occidentale. O ancora al modo in cui un grande storico marxista, Eric Hobsbawm, si è approcciato alle rivolte dei contadini indiani contro il colonialismo britannico studiate da Ranajit Guha. Invece di sottolinearne la modernità politica, la coscienza politica li aveva considerati “individui prepolitici”, quei movimenti apparivano ai suoi occhi

“arcaici” perché erano accompagnati in questa loro azione da tutto il pantheon induista degli dei. Guha dimostra come a suo avviso queste rivolte contadine andavano oltre il concetto di politico occidentale e mescolavano elementi inusuali per la cultura occidentale. Ecco questo per dire, con le parole di Dipesh Chakrabarty che “l’epopea europea ha lasciato spazio e storie globali e regionali dal 1950”, storie che reclamano un loro ingresso nella **Storia** e una sua frammentazione. Sempre Chakrabarty ci invita “a mettere in dubbio la natura del tempo storico”.

La terza considerazione è che siamo abituati a considerare le culture viaggianti come monadi identitarie immutabili. Ci sorregge anche qui Benjamin perché spiega, a proposito della letteratura, che “la **traduzione** avviene in forma molto più profonda e definita che non sia la vaga e superficiale somiglianza di due opere poetiche”. Cioè, quando un libro viene tradotto da una lingua ad un’altra non si verifica mai una **traduzione** testuale. Il problema non è quello di operare una translitterazione. Ma di coglierne il senso e le implicazioni. Lo stesso avviene per chi emigra. Il soggetto entra in un processo di cambiamento che è immediato, diventa un soggetto tradotto. Entra in un altro processo linguistico che è un dispositivo enorme perché significa modificare il proprio schema mentale, le connessioni di senso, il significato da attribuire alle cose della vita. La parola “**traduzione**” deriva dal latino (traductio-onis) e significa “portare di là”. “Poiché noi siamo persone portate di là nel mondo, siamo individui tradotti” osserva Salman Rushdie. È un processo in cui si perde e si guadagna qualcosa. Si perde qualcosa della propria identità originaria e se ne acquista qualcosa nell’ibridazione con il nuovo scenario umano e valoriale. Ma raramente nella nostra rappresentazione dell’Altro riusciamo a cogliere questi elementi di **traduzione** che sono l’apertura alla nuova esperienza di vita e dunque il campo dove può germinare l’ibridazione. Un campo eguale perché si hanno nuove culture lì dove il confronto è paritario. Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che vedere con il relativismo culturale.

Infine approfondirei la **rappresentazione** e la **rappresentanza**. Se è vero che nel “**terzo spazio**” – cioè negli interstizi della società, nei nostri quartieri – si generano nuovi incipit culturali essi vanno colti e raccontati per la loro essenza. Sono un elemento di trasformazione del contesto sociale e culturale e se guardiamo al passato possiamo osservare più linee di discontinuità di quante non siano state quelle di continuità. La rappresentazione può essere un elemento realmente deviante della realtà, il più straordinario strumento di falsificazione. Spesso inconscio perché si applicano stancamente categorie usurate di analisi.

I Subaltern Studies che sono nati in India per smarcare i soggetti subalterni da una ricostruzione storiografica interna al continente indiano e al Sudest asiatico che li vedeva esclusi perché tutte le piste di ricerca e studio erano piegate ad una dimensione euro-centrica. L’obiettivo che si sono dati questi Subaltern Studies era uno: iscrive le classi subalterne nella **storia** della nazione. Mutuando questo assunto, si potrebbe auspicare che le classi subalterne di Trento entrino nella **storia** del Comune attraverso una radicale revisione della rappresentazione delle storie, dei tempi, delle culture presenti a Trento e attraverso una radicale revisione della rappresentanza anche considerando che 5 anni fa votò solo un elettore su due - che significa anche rivedere i nostri concetti di élite, popolo, comunità, nazione, potere. I tempi della città (e non il tempo), le storie (e non la **storia**), le traduzioni (e non le identità fisse) e la riconfigurazione della cittadinanza – senza attendere il dibattito nazionale su *ius soli* o *ius culturae* – sono le sfide che ha di fronte a sé il capoluogo.

# Barbara Poggio

## Persona, intersezioni, cittadinanza, partecipazione

### Persona

Dobbiamo fare un bel viaggio semantico a ritroso per recuperare la radice della parola “**persona**” - dal latino *persōna*, pare dall’etrusco *phersu*, che discenderebbe a sua volta dal greco *πρόσωπον* [*prósōpon*] - Maschera. Alla radice della persona c’è una maschera.

Siamo persone – scriveva Hannah Arendt - perché siamo noi a scegliere la «maschera» con cui intendiamo apparire nel mondo.

**Persona** è il concetto che esprime la singolarità di ogni essere umano. Essere persona – ci ricorda sempre Arendt - coincide con «il vivere, come distinto e come unico, essendo fra uguali».

In quanto «**persona**», infatti, ciascuna/o di noi si percepisce come «altro» e come «distinto» rispetto agli esseri di quella stessa specie a cui sappiamo di appartenere. Al tempo stesso noi possiamo essere questa persona, proprio per differenza rispetto alle altre. La nostra identità è dunque sempre relazionale. Ad se per alium.

Ancora. Ogni **persona** è diversa da tutte le altre. Ognuna/o di noi è una combinazione di enne dimensioni: genere, età, abilità, orientamento sessuale, classe sociale, provenienza etnica. Ognuna/o di noi è **intersezione** di differenze. In questa prospettiva utilizzare categorie semplici, dire le “donne” sono, i “giovani” pensano, gli “stranieri” fanno, gli “omosessuali”, gli “anziani”, i “disabili”, eccetera, perde di senso. Nessuno di noi, in realtà, può essere ricondotto e ridotto ad una sola categoria, ognuna/o è un intreccio unico di tutte queste specificità ed esperienze.

### Cittadinanza

La **cittadinanza** è lo spazio dell’integrazione ‘complessa’ dei diritti e dei doveri.

Le nostre differenze – e le combinazioni tra queste differenze, il modo in cui appunto si intersecano – producono gradi diversi di **cittadinanza**.

Se adottiamo una prospettiva giuridica possiamo guardare alla **cittadinanza** come al riconoscimento di una pluralità di diritti e doveri riferiti ad una “**persona**” in quanto parte di un determinato assetto politico (una città, uno stato, che nella logica post-ottocentesca significa dentro un confine presidiato).

Le dimensioni di diversità che abbiamo nominato prima (il genere, l’etnia, l’età) possono influenzare il grado di riconoscimento della **cittadinanza**. Ci sono infatti persone – e **intersezioni** – che ci rendono “più diversi” di altri. Nella nostra società, ad esempio, se sei un uomo occidentale, bianco, adulto, eterosessuale, abile avrai un accesso più facile e diretto al pieno godimento della **cittadinanza** (e dei relativi diritti). Se sei donna, se sei migrante, se sei minore, disabile, omosessuale correrai maggior rischio di avere un accesso limitato.

C’è poi anche un altro modo di considerare la **cittadinanza**, ce lo ha suggerito in anni più recenti il dibattito sociologico. Ed è attraverso questa strada che arriviamo alla terza parola.

### Partecipazione

Secondo questa prospettiva la **cittadinanza** può essere intesa come membership, appartenenza. Il cittadino o la cittadina sono considerati tali, non in considerazione di un legame di appartenenza, ma della **partecipazione**. È una visione performativa della **cittadinanza**, che è cioè legata al prendere parte ad “atti di **cittadinanza**”. È in questa prospettiva che si parla di “società civile”, combinando *civitas* che *civilitas*. Comunità e civilizzazione.

Si passa dunque da una accezione di **cittadinanza** intesa come identità nazionale a **cittadinanza** come **partecipazione** nella comunità di appartenenza. Si è cittadini nella misura in cui si vive e si contribuisce alla crescita di un determinato territorio. In questo scenario perde di senso ogni retorica di primato legato alla nazionalità, o all'appartenenza anagrafica ad un territorio. Mentre assume crescente rilevanza il tema della **partecipazione**, così come quello dell'educazione alla **cittadinanza**.

Essere cittadini presuppone un dialogo sulla cessione di potere da parte di chi amministra. Non ci può essere **partecipazione** vera alla vita della città, nell'esercizio delle varie funzioni, senza che ci sia "potere sul tavolo", cioè un potere redistribuito e riarticolato per nuove decisioni collettive. Ed è essenziale che la **partecipazione** sia diffusa, coinvolgendo anche coloro che si trovano alle periferie e ai margini della città.

Per chiudere dunque il cerchio, pensando anche in termini prospettici per la Trento che vorrei, credo che la vera sfida sia quella di costruire un progetto di **partecipazione** che non si fermi però ai confini della "ZTL". Un progetto che sappia andare oltre e anzi partire dalle periferie, dai territori in cui vivono i "più diversi", spesso privi di voce e visibilità e più facilmente ostaggi delle paure e delle contraddizioni generate dall'incontro quotidiano tra diversi, privi di voce e di potere.

Lavorare per una piena **cittadinanza** passa dunque attraverso il disegno di un progetto partecipativo che restituisca voce corale alla città, riconoscendo ad ogni soggetto – non a prescindere dalle diversità, ma proprio per il fatto che queste diversità rappresentano un valore – lo statuto a pieno titolo di **persona**, cittadino, partecipante.

## Dalia Macii

### Culture, slime, confort zone

Cultura, **culture**, innovazione: vorrei parlarvi del mio modo di intendere queste tre parole. Uno dei tratti che caratterizzano questo periodo è l'estremizzazione dei discorsi, sia come provocazione che come reazione. Davanti alle semplificazioni estreme e spesso sprezzanti delle nuove destre, si producono reazioni altrettanto estreme e sprezzanti nel campo opposto. Questa contrapposizione sta avvelenando l'aria che respiriamo, lo si percepisce camminando per strada, a volte lo sentiamo chiaramente anche nei nostri pensieri come una sorta di violenza latente che continua a pulsare e che continua a traboccare in forme più o meno grottesche. Mi viene da pensare a *Ghostbusters 2* e allo *slime* che scorre nelle fogne di New York catalizzando tutto l'odio che circola per le sue strade. Mi sembra che ci siamo sguazzando, in quello *slime*. Questo clima intossicato è quanto di più nocivo possa esserci per la cultura e per l'innovazione, perché preclude la possibilità di un dialogo, di uno scambio, di un confronto con l'altro, l'altro vero, quello che la pensa diversamente da noi e con il quale dobbiamo confrontarci, in qualche modo.

Credo che l'unico vero obiettivo che dobbiamo porci sia quello di riuscire a contaminare e sovrapporre diversi insieme, per uscire dalla propria "**confort zone**", incontrare altre esperienze, mettersi nei panni degli altri. È un discorso che si fa spesso, che si ascolta ancora più di frequente, ma l'impegno per l'innovazione a mio avviso non può che essere questo, mettere in contatto persone diverse, farle dialogare. Chi opera nella cultura a mio avviso deve fare questo, facilitare i collegamenti, stimolare gli incontri, a volte seguire un'intuizione e scommettere su un incontro. Già solo riuscire a fare bene questo, sarebbe fare tantissimo. La mia esperienza, ormai decennale, all'interno di *Impact Hub*, mi ha insegnato subito questo, a mettere in relazione le persone, le idee, i progetti. Questo credo sia il compito principale che un'istituzione può fare in un tessuto culturale, e vi assicuro che è qualcosa di molto complesso e a volte complicato, perché non c'è nulla di più difficile da smuovere di un'abitudine, di una pratica rassicurante, di un incontro familiare. Sono tutte cose di cui abbiamo bisogno, ma mi verrebbe da dire che iniziamo a fare cultura esattamente nel momento in cui mettiamo il naso fuori da questi perimetri che ci siamo costruiti e ci mettiamo in gioco confrontandoci con altre realtà, altre visioni della realtà.

La cultura in Trentino assomiglia al modello che l'ha fatta crescere, creando eccellenze ma spesso anche troppe bolle in cui ognuno respira la propria aria e si compiace di quanto sia fresca e salutare. La sfida che ci aspetta (ma per quanto ci può aspettare ancora?) è di comprendere come la nostra tanto sbandierata identità sia qualcosa che nasce dal continuo confronto con l'altro, forse anche con l'altro che non ci piace, l'altro che non stiamo nemmeno ad ascoltare, l'altro che tanto sappiamo già cosa dirà.

Nel mio piccolo contributo sulla città di Trento ho cercato di parlare dell'importanza del sapore del pane, ma quello che volevo mettere in evidenza era la necessità di muoversi verso ciò di cui abbiamo bisogno, abbandonando il posto dove siamo al sicuro per andare alla scoperta, per viaggiare, per esplorare e riportare poi indietro quello che ci ha sorpreso, quello che vorremmo vedere qui, che sarà bello nella misura in cui non sarà uguale a ciò che abbiamo visto altrove, ma saprà mischiarsi con quello che abbiamo di nostro.

A Trento non manca nulla per diventare un'effervescenza, un lievito, se non la fame.

Mi vengono infine in mente due espressioni che vengono dall'ippica, ma che si riferiscono ad ambiti diversi: stare a cavallo e scavallare. La prima indica qualcosa di sospeso, che tiene un piede da una parte e uno dall'altra, indica un passaggio che è al tempo stesso una transizione. La seconda racconta il superamento di un ostacolo, un'ascesa, una scalata per poi iniziare la fase di discesa



# Alessandro Franceschini

## Città, luoghi, spazio, società

### **Premessa**

In quale città vogliamo abitare? Domani, tra un anno, tra vent'anni: quale sarà la nostra città? Inizio con questa domanda per proporre, come mi è stato chiesto dagli organizzatori – che ringrazio per questa bella iniziativa – una riflessione sulla città fisica, il grande contesto costruito che fa da sottofondo alle nostre vite. Lo vorrei fare, in questi pochi minuti, lavorando su quattro parole chiave: città, luoghi, spazio, società.

### **Città**

Iniziamo con l'affermare quella che potrebbe sembrare una banalità. La città non è solamente uno spazio fisico, una sovrapposizione di pietre e di travi, ma è a tutti gli effetti la casa della società. Gli uomini hanno iniziato a costruire città quando hanno superato l'urgenza della sopravvivenza e si sono riuniti in comunità per pensare collettivamente un mondo migliore. È per questo che le città sono state lo sfondo di tutte le grandi invenzioni della storia e di tutti gli eventi che hanno emancipato socialmente e collettivamente l'uomo. La città è il contesto d'elezione del consorzio umano, il luogo dell'intreccio dell'urbs, della civitas e della polis, e durante le diverse epoche si è adattata ad ospitare le pratiche della comunità: ecco perché oggi possiamo leggere le stratificazioni della storia, della nostra storia, dentro una piazza, un palazzo, un muro sopravvissuto al tempo.

### **Luoghi**

Proprio in virtù della propria articolazione, la città è costituita di luoghi. Ecco, parliamo di luoghi quando un brano edificato è caratterizzato da un senso, da un uso, da un riconoscimento di chi lo frequenta. I luoghi rispecchiano la nostra identità. Ne sono l'epifenomeno. Ed hanno una forza straordinaria: non solo modellano il nostro quotidiano ma hanno una forza formativa, didascalica, didattica. Ci sono parole, come quelle di Winston Churchill che appaiono oggi in tutta la loro modernità: diceva lo statista londinese: «Noi costruiamo le nostre città e poi le nostre città ci costruiscono», sottintendendo come il paesaggio urbano abbia questa forza, ed in fondo anche questo ruolo. Quando abbiamo la forza di costruire una città bella e giusta, ecco che operiamo un'azione didattica nei confronti delle generazioni future: formando cittadini appassionati, attaccati, partecipi, attivi. Ecco perché la costruzione della città fisica è un affare molto serio, da mettere al pari delle tante questioni importanti che abbiamo sentito anche questo pomeriggio. Un affare che non possiamo lasciare solo in mano agli esperti del settore, ma di cui dobbiamo pretendere il coinvolgimento, attraverso processi di partecipazione aperti e reali.

### **Spazio**

Se guardiamo oggi la nostra città, ci accorgiamo come essa sia il frutto di una costante opera selettiva di segni e che ogni segno sopravvissuto sia una efficace metafora del tempo in cui era stato progettato e costruito. Il tempo, l'evoluzione dello spirito di una comunità, infatti, chiede forme nuove e spazi adatti alle nuove pratiche comunitarie. Ecco, può essere interessante pensare oggi che cosa chiede il nostro tempo per fare diventare la città sintesi della contemporaneità: in estrema sintesi, magari rinviando a dopo la discussione su ciascun punto.

Il nostro tempo, oggi, ci chiede d'immaginare città più sicure. Ma non mobilitando l'esercito, ma lavorando sul tema della percezione urbana, immaginando spazi più aperti, illuminati, presidati;

Il nostro tempo ci chiede d'immaginare città più resilienti, capaci di adattarsi velocemente ai cambiamenti climatici, in grado di assorbire l'intensità degli eventi atmosferici, che saranno sempre più frequenti e violenti. Ecco. La città del futuro deve essere in grado di assorbire energia distruttrice e di trasformarla in forza creatrice, trasformatrice.

Il nostro tempo ci chiede di immaginare città più verdi. Siamo di fronte alla necessità di riscrivere un nuovo patto con la natura, perché oggi della natura abbiamo sempre più bisogno. La città nasce come spazio di negazione della natura, racchiusa dentro le mura urbane. Oggi serve un nuovo patto tra natura e cultura, proprio perché le nostre città hanno bisogno di verde, hanno bisogno di migliaia di alberi, hanno bisogno di tornare ad essere foreste: perché gli alberi puliscono l'aria, rinfrescano le città, contengono l'acqua e rendono allegri gli abitanti stessi. E, non da ultimo, le città diventano il contenitore di tante forme di vita, non solo quella umana.

Il nostro tempo ci chiede d'immaginare città più connesse: alla qualità della vita risiede sempre di più nella possibilità di potersi muovere in maniera efficiente e veloce dentro lo spazio urbano. Rendendo sempre più ecologico il sistema di trasporto pubblico, ma soprattutto interconnesso, multitasking nel senso trasportistico, leggere ed efficienti.

Il nostro tempo, infine, ci chiede di immaginare città più intelligenti: utilizzando la tecnologia non per complicare la vita dei cittadini ma per renderla migliore, sfruttando l'internet delle cose in una preziosa risorsa a servizio della cittadinanza, della socialità, della comunità.

### **Società**

L'obiettivo di questi temi di progetto non hanno tuttavia senso se non sono il progetto condiviso di una città. Perché è proprio questa la politica: rendere la cittadinanza protagonista del proprio futuro, e per questo sarebbe bello, anzi indispensabile, attivare processi di partecipazione attiva, consapevole, come questi: dove tutta la comunità può chiedersi che cosa vuole diventare da grande. Può decidere il proprio futuro. Può progettare lo spazio entro il quale esprimere al meglio le proprie capacità... ecco perché chiudo con la domanda che ho posto in maniera retorica all'inizio di questo intervento, perché è una domanda che ci responsabilizza tutti: «in quale città vogliamo abitare? Domani, tra un anno, tra vent'anni: quale sarà la nostra città?».